

Fuori dal solco

di Filomena Fantarella

Gaetano Pecora
**CARLO ROSSELLI,
SOCIALISTA E LIBERALE**
BILANCIO CRITICO
DI UN GRANDE ITALIANO
pp. XIV-226, € 19,
Donzelli, Roma 2017

Il 9 giugno 1937, per mano di iscarici fascisti, venivano brutalmente accoltellati in Francia Carlo e Nello Rosselli. "L'assassinio di Nello - commentò Gaetano Salvemini - è l'episodio più atroce in questo selvaggio delitto". Nello, infatti, convinto antifascista ma dalla personalità mite e discreta, viveva ritirato nei suoi studi di storia del risorgimento. Dei due fratelli, ad avere il carisma della guida, l'indole del capo politico, era Carlo. Tra i fondatori di Giustizia e libertà nel 1929 a Parigi, ne divenne presto il leader. Nel 1930 venne pubblicato dalla casa editrice francese Valois il suo *Socialismo liberale*, l'opera più famosa di Rosselli e per anni pietra miliare per molti movimenti socialisti, di un socialismo - si capisce - che si poneva in continuazione e non in contraddizione con le conquiste della civiltà liberale. E proprio per questo afflato liberale, Palmiro Togliatti non esitò a trafiggere il libro come un "magro libello antisocialista" e a bollare Carlo come "un ideologo reazionario che nessuna cosa lega alla classe operaia".

A ottanta anni dall'omicidio di Rosselli, per i tipi della Donzelli, è uscito un nuovo saggio. Il libro di Pecora, però, non ricalca le orme stampate fin qui sul pensiero di Rosselli, ma percorre una strada differente, annunciata già dal sottotitolo: *Bilancio critico di un grande italiano*. Innanzitutto, l'autore non si ferma a *Socialismo liberale*, anzi invita il lettore a non arrestarsi lì perché - come spiega - "quello non è il punto di arrivo di Rosselli; se mai è il libro di accompagnamento che lo trasporta verso un'altra riva sulla quale alla metà degli anni trenta esploderanno con fragore di novità" trasformazioni e mutamenti che lo allontaneranno dal suo iniziale liberalismo. E le novità non sono poche. Pecora le rivela con un ragionamento che scorre chiaro, nitido, quasi geometrico, alla fine del quale troviamo un Rosselli assai diverso dalle sue posizioni iniziali. A questo punto il lettore, soprattutto se già avvezzo al pensiero rosselliano, si chiederà interdetto: dunque è tutta qui la novità? Nella "svolta" a sinistra di Carlo? Quella "svolta" registrata dagli studiosi più attenti di Rosselli, da Aldo Garosci a Nicola Tranfaglia? Tutto qua, dunque? Non proprio. Perché si dà il caso che se molti riconoscono la "frattura rivoluzionaria", datano

il momento della "cesura" più o meno intorno al 1935, l'originalità del saggio di Pecora consiste nel retrodatarne al 1932 la virata concettuale e politica.

È nel 1932 - scrive l'autore - "che ad una ruga, ad un'ombra, ad un tono più basso, noi ci accorgiamo che lui già non era più quello di una volta". Quali sono, dunque, le ombre che annunciano un Rosselli dal liberalismo ormai sbiadito? Non sono né poche né tenui e Pecora vi si addentra con una analisi puntuale (ma sempre rispettosa) del magistero di Rosselli. Ombre - dicevamo - che, accennate già nel titolo del saggio, si dipanano nelle sue due parti: "il socialista"; "il liberale". Le diciture dei paragrafi guidano lungo la sterzata di Carlo: si comincia con *Ottanta anni dopo*. Segue: *Il «continuismo»: una diversa lettura di Rosselli*. E ancora si prosegue: *«quer pasticciaccio brutto...»*; *la ricostruzione di Salvemini*. Fino ad *Una frattura e tanti scricchiolii* che Pecora fa appunto risalire al 1932. Una frattura che si misura, ad esempio, nel giudizio - non più durissimo come un tempo - riguardo al regime sovietico, che ora Rosselli risolve a "sistema che avrebbe comunque liberato l'umanità dal-

le catene dell'oppressione capitalista".

A questo punto, la domanda è: cosa fa sfumare il liberalismo di Rosselli tanto da fargli conciliare la libertà anche con un regime di tipo collettivista? E che gli fa dire così: "Il problema della libertà è per noi sempre il problema centrale. Solamente cosa vuol dire la libertà per la maggioranza degli uomini?". È qui, proprio in questi pensieri, che Pecora intravede l'influenza ogni ora più pesante di Benedetto Croce. Attenzione: non è che il saggio "crocianizzi" del tutto Rosselli (altrimenti non si spiegherebbe la persistente influenza su di lui di un maestro come Salvemini che poco si intendeva con le categorie crociane). Solo, Pecora ritrova l'impronta di Croce in tre punti fondamentali del secondo Rosselli: nella sua "concezione vitalistico-progressiva della storia"; "nella de-giurificazione della libertà", che diviene quindi un concetto del tutto aeriforme; e ultimo, ma non ultimo, "nell'agnosticismo economico", che gli fa ritenere compatibile la libertà con qualsiasi regime economico, compreso quello ostile alla proprietà privata. Proprio qui, secondo l'autore, rintocca limpido l'accento di Croce. E questa è l'altra grande novità del saggio. Che perciò si presenta come una interpretazione assai originale. Fuori dal solco. E che proprio per questo merita di essere meditata.

menafantarella@hotmail.com

F. Fantarella è dottoranda in storia alla Brown University di Providence

